

RECENSIONI

ALBERTI ANNIBALE, *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-1821*, volume quarto (di pag. CDX + 460) e volume quinto, Parte I (di pag. 451), Parte II (di pag. 572). Bologna, Zanichelli, MCMXXXI.

I

Quarto e quinto, perchè fanno seguito ai tre non meno ponderosi volumi degli Atti di quel parlamento, che, sotto la Direzione dello stesso Alberti, aveva raccolto con ammirabile diligenza e ordinato e illustrato il benemerito archivista dell'Archivio di Stato di Napoli, prof. Egildo Gentile. Questo Archivio fornì al Gentile la materia per il corpo maggiore dell'opera sua: voglio dire le LXXXII adunanze che quel parlamento tenne dal 1° ottobre 1820 al 31 gennaio 1821 come parlamento ordinario, con le successive 24 sedute del parlamento straordinario fra il 13 febbraio e il 21 marzo. Questa importante, completa, fedele riproduzione di tutte quelle adunanze parlamentari tien dietro a due Parti, nella prima delle quali il Gentile dà conto delle fonti utilizzate (Archivio del Parlamento e altri vari fondi del medesimo Archivio di Stato napoletano, Diario ufficiale del parlamento, giornali e riviste del tempo, pubblicazioni posteriori) e dell'uso da lui fattane. Nella Parte seconda riassume sommariamente l'opera del parlamento, quale risulta dai documenti da lui raccolti, ed espone gli atti che ne precedettero l'apertura, dal proclama di Ferdinando I del 6 luglio 1820 alla istituzione, seguita tre giorni dopo, della Giunta provvisoria di governo — Piacerà a « Japigia » notare che a far parte di quella Giunta furon chiamati Luigi Mastrolilli per la Capitanata, Giuseppe Gaezza per Terra di Bari e Gianto Martucci per Terra d'Otranto. — E, poichè alla istituzione della Giunta seguirono le istruzioni per l'elezione dei deputati in rapporto alla popolazione di ciascuna provincia, aggiungerò che quella di Foggia, con 251.254 abitanti, ebbe ad eleggere quattro deputati effettivi o, come si diceva, « proprietari » con un supplente; Bari, con 344.579, cinque e due; Lecce, con 305.644 abitanti, quattro ed uno.

Vennero poi la traduzione della Costituzione spagnuola, le norme per la libertà della stampa, la nomina dei ministri, l'elezione dei deputati, che nella Capitanata cadde su Ferdinando De Luca, Giantommaso Giordano, Paolo Francesco Jacuzio e Papiniano Jannantuono, supplente Luigi del Vecchio; nel Barese su Gianfedele Angelini, Domenico Nicolai, arciprete Giuseppe M. Giovine, Raffaele Netti e Giuseppe Tommaso Losapio, supplenti Vito Trerrotoli e canonico Tommaso Palasciano; nel Leccese su Michele Tafuri, Vito Buonsanto, Giovanni Maruggi e Ippazio Carlino, supplente Francesco De Pandis. In tutti, furono 98 effettivi e 32 supplenti, e di ciascuno la pazienza del Gentile è riuscita a darci opportune notizie biografiche, prima di passare ad esporre l'azione delle tre Giunte preparatorie.

II

A slargare notevolmente l'opera del Gentile, pubblicata nel 1926 e 1928, sono ora sopraggiunti questi due, e possiamo dire tre volumi, che l'Alberti intitola « *Studi* » su « *La rivoluzione napoletana il suo parlamento e la reazione europea* ».

Molto materiale nuovo egli ha tratto dallo stesso Archivio di Napoli, ma assai più da quello di Vienna: le due città che furono i centri maggiori dell'attività politica e diplomatica connessa al rivolgimento napoletano del 1820-1821. E questa imponente e importante mole di documenti quasi tutti inediti (1) costituisce la massima parte dell'opera: l'intera opera, salvo le prime trecentonovantuno pagine, che la precedono in forma d'Introduzione e sono il risultato a cui lo studio di quei documenti ha condotto l'autore.

Dopo un'ampia illustrazione della Giunta provvisoria di Governo, appoggiata alla riproduzione di tutti i 125 processi verbali delle sue sedute (dal 10 luglio al 30 settembre 1820) e seguita dalla riproduzione di 8 numeri del *Journal des Conferences* di Troppau (23 ottobre-24 dicembre 1820) e di 15 numeri di quello delle conferenze di Lubiana (11 gennaio-26 febbraio 1821) corredati da numerosi allegati di un'importanza capitale (memorie, circolari, trattati, istruzioni ecc.) i Documenti diplomatici sono classificati e aggruppati sotto quattro parti o rubriche: 1. Napoli e l'Europa, 2. La diplomazia napoletana, 3. Corrispondenza di Re Ferdinando, 4. Metternich. Sono carteggi di diplomatici, di ministri, dello Czar, dell'imperatore d'Austria, del re di Sardegna, del duca di Modena, di Ferdinando I, del Vicario, relazioni, note d'un valore indiscutibile.

III

Su questa larga base l'Alberti ha costruito la importante Introduzione alla quale ho accennato e che è ordinata in tre grandi Parti, suddivise in capitoli: La rivoluzione e il suo fallimento; Da Troppau a Lubiana; L'Epilogo. Con essa l'A., al quale, superfluo dirlo, non è ignota la copiosa bibliografia sull'argomento, dichiara di aver voluto, non già rifare in tutti i suoi particolari una storia in gran parte oramai conosciuta, ma ricostruirne il quadro per fissare stabilmente il valore così degli avvenimenti per cui la rivoluzione si svolse fino al suo fallimento come degli uomini che vi agirono e ne ebbero la responsabilità. E giustamente avverte che, staccando quel moto dal vasto campo della politica europea contemporanea, o in maniera insufficiente collegandolo con essa, se ne alterano i caratteri

(1) Mi permetto quel quasi, perchè qualcuno di quei documenti (ma saranno certamente eccezioni più che rare) mi era già noto in edizione precedente. Il Proclama o Manifesto del 20 luglio ai « Prodi Cittadini, Figli della Patria » ecc. era stato già pubblicato dal Gentile, (vol. I, pag. 29). La narrazione del principe di Strongoli, che qui viene riprodotta da una stampa del tempo, era stata già inserita e illustrata dal Cortese nelle « Memorie di un generale della Repubblica e dell'impero », Bari, Laterza, 1927, vol. I p. CXVIII - CXXIII. Il quale Cortese aveva pure in precedenza additato e riassunto, ma non più che riassunto, nell'*Arch. stor. nap.* del 1922, p. 303, il lungo e importantissimo rapporto del cap. Blanch, che però qui viene integralmente riprodotto.

e il contenuto di vera « pietra di paragone » su cui si misura l'intensità dello spirito politico contemporaneo. E conclusioni nuove, originali, inattese raggiunge, che forzano alla meditazione.

In quasi tutta l'esposizione, la figura che campeggia e domina è quella del principe di Metternick, che volle soffocare l'opera a suo giudizio deleteria e disgregatrice dei settari con una spietata repressione e correggere la debolezza del governo borbonico con l'intervento armato. Ma seguire l'A. in tutti i suoi apprezzamenti sugli uomini e sui fatti, riassumere la sua esposizione è impossibile, per quanto, a mio parere, quella esposizione sarebbe stata più efficace, se più condensata e più concisa: se si fossero evitate le non infrequenti ripetizioni di quei giudizi sulle persone e sulle cose. Per citare uno solo tra i non pochi esempi del genere, l'insicurezza, l'astuzia, la cupidigia, la vanità e altre simili doti non so in quante altre pagine si attribuiscono al duca di Gallo, dopo la pagina LXXXVII. E, a proposito di giudizi su uomini, non parrà a tutti sereno ed equo il ritratto che l'A. fa (p. XI, nota) del Colletta « romanziere della storia, che dopo essersi fatto sgabello di tutte le espressioni rivoluzionarie massoniche e carbonare, per *arrivare* ad immeritati onori, con la medesima disinvoltura si *servì* della storia per oscurare la fama di coloro, che erano stati autori della sua benigna fortuna. Nella sua *storia*, che, talvolta rasenta il libello, egli sfoga postumi risentimenti tutt'altro che sereni, che dimostrano come egli sia uno degli esempi migliori di quegli *arrivati*, che, privi di ogni virtù rivoluzionaria, con grande leggerezza presumevano consolidare il frutto della rivoluzione a personale vantaggio, uccidendola ».

Anche all'orecchio di chi non ignora e non indulge nel Colletta i difetti e gli errori dell'uomo e dello storico, questo tono giunge forse un po' troppo aspro. Nè solamente Gallo e Colletta son fatti segno a giudizi più che severi, che ci lasciano perplessi — tanto più in quanto i documenti pubblici e ufficiali non bastano a rivelare intera l'anima e l'opera degli uomini; e archivi di famiglia qui non sono stati utilizzati. — « Gli uomini che avevano preso la direzione della cosa pubblica... erano soltanto dei mediocri burocratici di vecchio stampo, i quali avevano indossato per l'occasione la veste costituzionale... » (p. CLXXXI) e via di questo passo. E più in là, giunti al tragico epilogo, « il popolo si adagiava ancora in quella semplice psicologia di vivere in pace e in riposo, di godere dei benefici della civiltà e della libertà, che, secondo Metternick, non era altra cosa se non la certezza del domani. Nè al popolo solo si può far carico di tanta incostanza. I suoi capi, fatte le debite eccezioni di quelli che sopportavano i dolori del carcere o dell'esilio, piuttosto che rinnegare la passione della loro anima, non erano più fermi dei gregari nella difesa dei principi abbracciati. Lo spettacolo, che molti di essi diedero, incapaci di affrontare il martirio, all'indomani del crollo, superò le previsioni di Metternick. Uomini, che con leggerezza e senza convinzione, avevano aderito e collaborato a un ordine di cose più forte del loro temperamento, dopo essere falliti nei maggiori compiti, si sentirono nell'angoscioso dilemma del domani. E, mentre suonavano i rintocchi dell'agonia, la preoccupazione personale prese il sopravvento per l'ansia di lavarsi dalle colpe costituzionali. Per taluno il problema fu abbastanza semplice. Ludolf l'aveva risoluto con grande disinvoltura; Serracapriola non fu da meno, sebbene un po' tardi; Gallo tentò le vie di una meno indecorosa uscita; Cimitile e Canzano sor-

presi dagli eventi, si prosternarono in inutili giustificazioni; Carascosa e Colletta seguirono i mali passi delle ritorsioni » (p. CCCLXXX sg.).

Davanti a simili conclusioni, ripeto, si rimane alquanto esitanti. Ma ciò non turba l'ammirazione che dobbiamo all'A. per la grande, nobile e proficua fatica sostenuta e il plauso con cui se ne accoglie la conclusione finale: « Metternick, vindice e restauratore, come egli si vantava, di una « morale politica » assai discutibile, non si accorgeva che le « chimere » dell'oggi erano il preludio del sicuro domani, sotto il cui peso la sua follia reazionaria sarebbe stata schiacciata. La rivoluzione napoletana, scontando le pene dei suoi errori, lasciava ai posteri una intangibile eredità spirituale, che nessuna forza umana avrebbe potuto comprimere... » Proprio così; ma sarebbe bene ora far seguire a questa importante pubblicazione anche un indice dei nomi ricorrenti in tutti i cinque volumi. Posso affermare che questo non è solamente un desiderio mio personale.

MICHELANGELO SCHIPA

RAFFAELE COTUGNO, *La vita e i tempi di Giuseppe Massari*, ed. Vecchi, Trani, 1931.

In questi ultimi tempi c'è stato un fervore nuovo negli studi intorno al Risorgimento; storie generali e particolari, pubblicazioni di diari e di lettere inediti, di discorsi noti ai quali si sono aggiunti nuovi commenti, e con metodo affatto diverso. Dall'epistolario cavuriano ai diari di Carlo Alberto, dal volume del Rodolico ad altri di minore importanza che tuttavia, seguendo i dettami della storiografia neoidealistica, hanno approfondito nessi e valori spirituali, ai numerosi saggi sparsi su per giornali e riviste, è un fervore il cui impulso non è peranco esaurito — anzi pare nel suo pieno sviluppo. Scorrendo infatti i bollettini delle case editrici è facile ritrovarvi annunci di ogni sorta intorno a quel fortunoso periodo della vita italiana; e fra tutti ci piace qui indicare la nuova edizione dei discorsi di Cavour, a cura dell'Omodeo.

La provincia di Bari ha contribuito notevolmente a questo fervore, dapprima con la pubblicazione del *Diario* di Giuseppe Massari per opera di Giovanni Beltrani, poi con questo volume di Raffaele Cotugno, il primo completo ed efficace intorno al patriota pugliese.

Il volume è stato condotto su documenti inediti, messi a disposizione del Cotugno dal Beltrani stesso, ed oggi donati alla Biblioteca del Risorgimento, sicchè esso acquista maggiore importanza e reca un prezioso contributo a quel processo di revisione della storia del Risorgimento iniziato dai più reputati scrittori nostri, emenda errori, disperde favole, ricostruisce « quella verità che cronisti e narratori di pochi scrupoli hanno in uso di offendere ».

Poichè, come si è detto, il lavoro è condotto su documenti inediti, così sono giustificate certe sproporzioni, altrimenti inspiegabili.

È noto che la morte del Gioberti spinse il Massari ad accostarsi al Cavour e a divenirne sostenitore, consigliere, amico, discepolo; anzi si può con certezza assumere che la morte dell'autore del *Primato* restituì al Massari quella libertà necessaria ad agire e a vedere le cose dell'Italia e

del mondo con occhi propri. Fino al 1852 egli era stato l'ombra di Gioberti; dopo, è vero, divenne l'ombra di Cavour, ma per le vicende e le contingenze politiche del tempo, il Massari potè avere più largo margine per un'azione personale e indipendente. La devozione ch'egli ebbe per il Gioberti lo trasse qualche volta in inganno perchè spesso giudicava con le idee di Lui, intransigenti e tradizionalistiche laddove era urgente abbandonare ogni tradizione che limitasse il libero e astuto giuoco della diplomazia cavuriana (lo stesso Cavour scriveva del Gioverti: « G. est toujours un grand enfant de génie. Ce serait un grand homme s'il avait le sens commun »). Così quando il Rattazzi fu eletto Presidente della Camera il Massari scrisse al Gioberti: « La nomina dell'uomo di Novara è uno scandalo, la cui responsabilità ricade tutta sul capo del conte di Cavour e di coloro che intendono la italianità *com'egli la intende*: tutta la *malva* era esultante di questa lezione data al Gioberti ». Ma, osserva lo stesso Cotugno, così ragionando il Massari non faceva che confondersi con le *malve* della destra e del centro destro; non capì che Novara ormai segnava la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra più ricca di propositi e di speranze.

Fortunatamente per il Massari il conte di Cavour nel suo viaggio a Parigi dell'agosto-ottobre 1852 si recava a visitare il Gioberti che, poco dopo, in una lettera allo stesso Massari, così scriveva: « Gli espressi [al Cavour] il mio vivo e sincero desiderio che egli sia chiamato a guidare l'amministrazione come il solo uomo capace di ravvivarla e promuovere gli interessi materiali del Paese ». Era una designazione, una vera e propria investitura che placò poi gli scrupoli del Massari, il quale, tuttavia, quasi per giustificare ai suoi occhi il mutamento avvenuto nel Gioberti, si affrettava a scrivere che la politica di Cavour altro non era se non « la esecuzione pratica del capitolo del *Rinnovamento* sulla egemonia piemontese ».

Ma queste riserve e giustificazioni ed esitazioni, durarono ancora per poco, chè sempre più preso dal fascino del genio — pur rimanendo devoto *alla memoria* del Gioberti — il Massari seppe guardare al futuro che il Cavour con l'opera gli indicava. D'ora innanzi la vita dell'uomo politico pugliese non s'intenderà se non come la proiezione della vita del Conte, con il quale divise le ansie, gli amori, i dolori e le speranze.

Il Cotugno non si pone la domanda se il Massari ebbe ingegno originale; ma è questo un quesito ben noto al quale egli risponde implicitamente con fermezza. Il cospicuo materiale prodotto — se non fossero sufficienti le opere stampate — è la prova che il Massari ebbe quell'ingegno che i suoi detrattori gli negavano, soda cultura, e fu largamente dotato di spirito profetico. E d'altronde fu il segretario del Conte di Cavour, cioè ne fu il consigliere, quegli che spesso traduceva e qualche volta correggeva il pensiero del Maestro.

Largo margine s'è detto per un ingegno vivace e versatile. Ma troppo il Massari visse accanto ai grandi e gli avvenimenti dei quali fu testimone e attore — anche se spesso nell'ombra — furono fin troppo eccezionali, perchè potessero durare a lungo. Compiuta l'unità d'Italia egli si ritrasse, meglio anzi dovrebbe dirsi: dovette ritrarsi. Ormai ai Principi e ai Governi si sostituivano i popoli, e il Massari per quanto liberale e democratico non poteva trovarsi a suo agio fra le passioni e gli appetiti che in ogni parte del Paese sorgevano e nel Paese si urtavano sempre più gagliardamente. Sicchè la sua vita politica, dal 1870 all'84, anno della

morte, fu quasi del tutto priva di fatti ed atti notevoli, di cui invece era stata ricca nei decenni precedenti. Ma cotesti decenni testimoniano *ad abundantiam* del vigore e del patriottismo dell'uomo. I suoi articoli, discorsi, consigli, lettere, colloqui — e tutto si trova qui in riassunto — rivelano l'acume profondo e la vasta preparazione.

Nel 1849 — che vide, si badi, il trionfo degli Asburgo — il Massari analizzando i fattori che avevano consentito al bombardatore di Praga di schiacciare la rivoluzione scoppiata nei suoi Stati, ne attribuiva il merito all'elemento slavo. « È un nuovo elemento che sorge in seno alla monarchia austriaca — scriveva, — è una nuova forza che si sviluppa e si accresce a scapito delle antiche, logore ormai e spente dalla longeva iniquità. L'impero austriaco è sfasciato, è ridotto in cenere, non è più impero *germanico*, la sua autonomia è finita. Il panslavismo lo ha distrutto: e lo ha distrutto irrevocabilmente perchè non l'offende, ma lo protegge ».

Anticipava così di decenni il giudizio della storia.

Non altrettanto acuto si mostrava alla vigilia della guerra franco-prussiana, quando si diceva favorevole all'alleanza con la Francia e all'intervento italiano contro la Germania. Gli è che troppo vivo era nel Massari il ricordo del 1859; ma la politica delle Nazioni, e di una Nazione come l'Italia, che per secoli aveva sofferto tutte le iniquità e le altrui prepotenze, non poteva evidentemente farsi guidare dal sentimento, quando vi si opponevano e l'interesse e la palese ostilità della Francia all'unità nazionale.

A niuno però può sorgere il dubbio che la vita del Massari non fosse stata dedicata interamente al Paese, per il quale negò a sè stesso persino quelle soddisfazioni a cui difficilmente un uomo sa rinunciare: gli onori, il plauso, l'impiego lautamente retribuito, e fu lieto soltanto di compiere il suo dovere di cittadino e di intellettuale, di combattere « con cuor sincero e mani monde ».

La travagliata esistenza del Massari è largamente descritta e documentata in questo volume del Cotugno, specialmente il periodo dell'esilio parigino, durante il quale l'ingegno e la cultura dell'esule si affinarono, e dove conobbe i più illustri uomini di Francia e strinse intima amicizia con i maggiori italiani anch'essi esuli.

Per comprendere il travaglio politico e spirituale del Massari bisogna seguire attentamente quel periodo; e il Cotugno ha fatto bene a darcene una descrizione vivace e minuta, tanto più interessante perchè condotta su documenti inediti. Ma ben altro che una biografia è questo volume: esso è in realtà una nuova storia del risorgimento italiano, pensata e scritta da uno spirito originale e fecondo, da uno scrittore nobile e saggace, che può essere di esempio ai giovani spesso sdegnosi di ritornare al passato con animo paziente e devoto. Ed è invece nel passato che essi potranno trovare la ragione dell'oggi e forse quella del domani: « le generazioni, in questo universale flusso e riflusso delle cose verso una meta che sfugge ad ogni umana previsione — scrive il Cotugno, — incalzate alle reni dalla morte che d'ora in ora le travolge nei gorgi paurosi del nulla, si danno l'un l'altra la mano; così ai creatori dell'unità nazionale succedono quelli che la dovranno innalzare su nuove saldissime basi, maestra di rinnovata civiltà alle genti ».